

COSA DEVE FARE IL FILOSOFO? LA RISPOSTA DI RICŒUR

Posted on 20 March 2026 by Marco Palladino

Category: Letture

Qual è il compito della filosofia, di quel particolare sapere che si prefigge di dire la verità di sé e del mondo, in un evo, quello in cui viviamo, in cui la verità sembra frantumarsi in una miriade di frammenti incomponibili? Il segno distintivo della nostra epoca sembra essere il decadimento dell'*a-letheia* – intesa come disvelamento dell'*essere* nel suo duplice movimento di *donazione* e *ritrazione* – a *orthotes* – corrispondenza fra l'ordine dei *fatti* e quello degli *enunciati* –, del sapere come *chiarificazione* sempre in fieri della verità dell'essere, e di quel soggetto che pensa e si rapporta alla verità ontologica, a determinazione logico-scientifica degli enti, producendo in questo modo una preminenza assoluta del momento dello *spiegare* su quello fenomenologico-esistenziale del *comprendere*. In questo contesto, la filosofia viene posta totalmente ai margini: da un lato, declassata a mero discorso preliminare all'operare scientifico, dall'altro lato, invece, a sterile legittimazione ideologica o del discorso politico o di quello religioso.

Il compito del pensatore, dunque, è da un lato mostrare il volto autentico del sapere filosofico, che di ogni scienza particolare costituisce l'anima; dall'altro lato, quello di ricomporre la frattura fra *pensiero oggettivo* e *pensiero fenomenologico-ermeneutico.* Tale compito, a mio avviso, sembrerebbe essere la spinta propulsiva che attraversa da parte a parte l'opera del filosofo francese Paul Ricœur. Per Ricœur, la filosofia non può sottrarsi alla sfida lanciata dalla fisica contemporanea, dalla psicanalisi, dalla linguistica, arroccandosi su

un'autonomia incapace di aprirsi agli altri saperi; dall'altro lato, non può in alcun modo disperdere la propria specificità asservendosi a uno di essi, riducendosi a struttura epistemologica delle loro teorie. La filosofia, piuttosto, deve essere capace di instaurare un dialogo all'insegna della mutua fecondità, senza cercare, inutilmente, la contrapposizione frontale. E, tuttavia, riacquistare la consapevolezza di essere, per un verso, quel sapere che ha forgiato le categorie di cui si servono i saperi scientifici; per l'altro, di essere l'unico sapere che, nell'epoca del relativismo radicale, è capace di porsi ancora in ascolto della verità dell'essere: una verità che, differentemente da quella del sapere scientifico, è una verità che *salva*, che parla, per dirla con Kierkegaard – autore fondamentale per il francese – al *singolo*, alla *persona*. La verità di cui è alla ricerca il sapere filosofico non è una verità *oggettiva*, ma una verità *esistenziale*, un orizzonte di *senso* che affranchi l'esistenza dal peso del dolore.

La fenomenologia-ermeneutica ricœuriana, dunque, si propone come discorso filosofico alternativo tanto al relativismo gnoseologico ed etico quanto all'assolutismo di chi ritiene, erroneamente, di poter racchiudere la verità in una formula definitiva, facendo della filosofia una visione onnicomprensiva dell'essere. L'errore del relativismo è quello di ridurre la verità alla molteplicità delle sue diverse formulazioni; quello dell'assolutismo, invece, consiste nell'identificare la verità con una sola delle sue molteplici formulazioni: per usare una metafora, si potrebbe dire che il relativista non scorge l'oceano – simbolo della totalità – , ma vede soltanto la molteplicità delle onde rifrangersi contro gli scogli; al contrario, l'assolutista crede di poter fissare l'oceano nella particolarità di una sola onda. Il filosofo, invece, deve trascendere sia la dissoluzione della verità nella varietà dei suoi frammenti, sia la tentazione di voler fissare all'interno di un edificio razionale la sua intrinseca ricchezza. Il fenomenologo-ermenueta tiene insieme unicità della verità e molteplicità delle sue interpretazioni. La verità è un mistero inesauribile, una *trascendenza* che, però, si dona soltanto all'interno dell'interpretazione *personale*, la quale, lungi dall'esaurirne l'infinità, la salvaguarda, mostrando come, da un lato, l'interpretazione personale non

costituisca un tradimento della verità, ma si presenti come un *modo* indispensabile del suo donarsi; dall'altro lato, mostrando come solo all'interno di una prospettiva singolare la verità, nel suo duplice donarsi e ritrarsi, si riveli come trascendenza che immane, si incarna, all'interno delle interpretazioni singolari, senza risolversi e dissolversi in nessuna di esse.

La verità è una, ma si dice in molti *modi*, ed ogni *modo* non è *altro* dalla verità, ma una sua manifestazione precipua. Altresì, la filosofia che tenta di accostarsi alla verità, dicendola in molti modi, resta una pur avvalendosi di molteplici strumenti: la linguistica, la storia, la psicologia etc. L'obiettivo è quello di porre in luce il vincolo originario che avvince la *persona* alla *verità*, indicando il carattere indissolubile di tale binomio, pena la perdita dell'umano stesso, il quale in siffatta diade scopre la sua essenza. La verità, infatti, è indisgiungibile dalla persona che si pone in suo ascolto. E la persona, allo stesso tempo, perviene a se stessa soltanto quando si pone in relazione alla verità di cui è alla ricerca. La tensione alla verità non è un aspetto marginale della dimensione umana, ma un suo aspetto costitutivo e *trascendentale*. Chiunque tenterebbe di negare la verità, lo farebbe pur sempre in nome di essa, confermandola implicitamente. La verità, allora, pur non essendo un nostro possesso definitivo, rappresenta la nostra *via.* Ciò implica che ogni traccia che tende ad essa è *verità*, ogni *passo* nella sua direzione. Ma il rapporto che si instaura tra i *modi* della verità e la verità nel suo *totale* dispiegamento non è un rapporto di identità statica, di pura *medesimezza*, ma di identità peregrinale o per usare il termine utilizzato dal pensatore francese, di *identità narrativa*. I frammenti del vero, dunque, secondo tale prospettiva, sono in un rapporto di *a-dualità* con la totalità della verità. Ogni frammento *è* la verità, ma non la esaurisce, tessendo una relazione in cui *identità* e *differenza* si congiungono senza confondersi l'una nell'altra.

Il compito del filosofo, allora, è quello di cogliere la verità dell'essere nella molteplicità delle sue incarnazioni e, parimenti, cogliere l'uomo nella molteplicità delle sue dimensioni essenziali, ricomponendo la frattura di quel

Cogito spezzato caratterizzante la post-modernità e pervenendo, finalmente, al *Cogito integrale.*